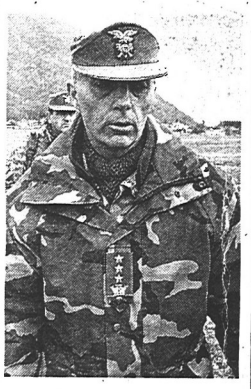
Alto Adige, martedì 3 aprile 2007

LE MISSIONI UMANITARIE

IL COLONNELLO



Il colonnello Marco Ferraris guida il 6° reggimento nell'esercitazione congiunta tra militari e master per mediatori dei conflitti. Quando serve, è sincero: «Non troverete sempre questa collaborazione. A volte i militari non si faranno trovare. Sempre vi verranno date solo informazioni relative alla vostra sicurezza».

Posto di blocco Gli operatori di pace al campo controllato dalla forza multinazionale: prima di entrare c'è il controllo dei documenti

LA MEDIATRICE

Katya Waldboth, della «Fondazione Langer», crede nella specializzazione degli operatori di pace: «Ti trovi a lavorare in situazioni complesse. Anche se vai come medico, è giusto che ti renda conto del tipo di conflitto e di situazione sociale in cui ti trovi. L'obiettivo è trovare soluzioni non armate alle crisi».

Pacifisti a lezione dagli alpini: la guerra è così

Attacchi simulati e posti di blocco per l'esercitazione degli operatori di pace

di Francesca Gonzato

BOLZANO. «I documenti, dammi i documenti». Il tono del militare è duro sbrigativo, non ammette repliche. La ragazza con la kefiah cerca nervosa nella borsa. E' una simulazione, una finzione molto vicina a quello che avviene davvero nelle zone di conflitto. E' iniziata, così, ieri a Brunico, la «tre giorni» del master per «mediatori dei conflitti-operatori di pace internazionali», i cosiddetti caschi bianchi. Tre giorni in cui gli alpini insegnano ai pacifisti come si fa a sopravvivere nelle aree calde del mondo. Lo stesso "tirocinio" che seguono i militari prima di partire per l'Afghanistan o il Kosovo. Nei prati del campo di addestramento del Sesto reggimento vengono riprodotte situazioni di crisi. C'è tensione, paura, curiosità. E anche un po' di reciproca diffidenza.

Organizzato dall'Università di Bologna e dalla Formazione professionale italiana, il master con gli alpini porta in sé l'eredità di Alexander Langer. Langer si spese per l'idea di un Corpo civile di pace europeo. L'intuizione, non ancora attuata, venne fatta propria dal Parlamento europeo nel 1995 e se ne sta parlando anche in queste settimane tra governo e associazioni. «Quello che ci muove è la convinzione che può esserci una via pacifica e non armata di risoluzione dei conflitti» riassume Katya Waldboth, che partecipa all'esercitazione per la seconda volta. Il primo anno è stata una studentessa, oggi lavora alla «Fondazione Langer».

Ieri mattina il primo contatto tra gli studenti (in tutto 31 con i docenti) e i militari.

Arrivo in stazione a Brunico, pullman dell'esercito fino all'area addestrativa «San Giorgio». Questo è il regno del 6° reggimento alpini, fondato nel 1882, dal 2002 di stanza a Brunico. L'addestramento per le missioni internazionali è la specializzazione dei militari guidati dal colonnello Marco Ferraris. A Brunico «allenano» militari italiani e stranieri (Afghanistan, Albania, Romania, Croazia, Uzbekistan) a organizzare check point, scorte, pattuglie, riconoscimento esplosivi, trasferimenti in terreni difficili, operazioni in area urbana.

Per il terzo anno il Comando truppe alpine di Bolzano ha accettato di mettere a disposizione queste competenze per gli studenti del master. Gli alpini allestiscono situazioni di crisi, si travestono da miliziani o provocatori, testano le reazioni degli operatori di pace, tengono lezioni sui rudimenti di base per muoversi in aree belliche o post-belliche (topografia, campi minati, primo soccorso). A loro volta i militari imparano a conoscere meglio le dinamiche dei mediatori di pace. Una collaborazione tutt'altro che scontata per gli uni e per gli altri. «Non è sempre facile convivere con le organizzazioni civili. E' importante che sappiano fino a dove possono arrivare le loro competenze per non creare attriti o situazioni di pericolo» chiarisce il colonnello Ferraris.

Due mondi che si guardano con diffidenza «Ci sono associazioni che non accettano alcuna collaborazione con i militari»

In coda a mensa Militari e pacifisti insieme per il pranzo

Giù dal camion Inizia l'esercitazione (Fotoservizio Alberti Ognibeni)

A lezione con l'ufficiale Informazioni necessarie nelle aree di guerra

Controllo documenti Decisivo

Pacifista Camilla Notarbartolo

Sul fronte pacifista le resistenze sono molto forti. «Abbiamo perso alcuni pezzi per strada», ammette Salvatore Saltarelli della Formazione professionale, «Per alcune associazioni non è pensabile la collaborazione con i militari. Viene vista come un tradimento alla propria ispirazione pacifista». L'esperienza di Brunico viene difesa dal docente Davide Berruti (Centro studi difesa civile di Roma): «Nelle aree di crisi l'incontro con i militari è inevitabile. A questo punto conviene conoscere come si muovono, visto che per buona parte del mondo pacifista quello militare è un mondo sconosciuto».

Documenti prego. Gli studenti sono avvisati che nei tre giorni di esercitazione accadranno delle cose. Ma non sanno esattamente cosa. Lo scoprono ancora prima di arrivare all'area «San Giorgio». Sono in viaggio sul pullman, ormai ufficialmente «operatori di pace» in missione nella confederazione immaginaria «Blueland», uscita da una guerra etnica. Devono consegnare aiuti umanitari. Nella strada sterrata il pullman viene fermato da un posto di blocco delle forze governative. I militari salgono a bordo, controllano i volontari, chiedono i documenti. Sono severi ma non aggressivi. Quattro ragazze non hanno i documenti. Inizia la crisi. Vengono fatte scendere e tenute sotto controllo armato da due soldati. «Stiamo improvvisando», racconta il colonnello Ferraris, «Usiamo gli spunti che arrivano dal gruppo». Le ragazze cercano di spiegarsi «i documenti sono nel camion con i bagagli».

La trattativa. I militari fingono di non capire, uno di loro parla spagnolo. «Capiterà spesso di essere bloccati da persone che parlano solo la lingua locale o fingono di non conoscere l'inglese», prosegue l'ufficiale. La palla passa al gruppo. Come uscire dall'impasse? Scende dal pullman uno degli operatori, parla in spagnolo con il capopattuglia, si propone come mediatore. Spiega dove cercare i documenti, ma non è ancora finita. Si trovano solo tre passaporti. Una donna resta ancora bloccata. «Situazioni come queste possono andare avanti per ore», gela Ferraris. Sembra che la contrattazione prenda una piega pratica. Il militare ammicca, il mediatore raccoglie nel pullman un po' di generi alimentari. Probabilmente l'offerta non è sufficiente per lo scambio, il militare si irrigidisce, non tira una buona aria. L'ultima risorsa è un telefono cellulare. Viene chiamato l'ufficiale di collegamento tra civili e militari della «forza multinazionale» insediata nell'enclave. Arriva con l'elenco di tutti gli operatori accreditati: c'è anche l'operatrice senza documenti, il convoglio ottiene il permesso di proseguire. Sul pullman il primo briefing con Berruti, che sottolinea le carenze del gruppo («uno solo ha preso l'iniziativa») e alcuni errori nella trattativa. E' solo l'assaggio.

Per tre giorni insieme studenti del master e 6° reggimento per ricreare operazioni in area di conflitto

Come se fosse vero. Tra oggi e domani è previsto il viaggio di un convoglio di aiuti, che verrà assalito da milizie ostili. Si recita. «Ma è come se fosse vero, anche se in fondo sai che non verrai ucciso», racconta Elisa Grazzi, «Ti trovi sotto il tiro dei fucili, con grida in una lingua che non conosci. Non sai come te la caverai». Si chiama paura, anche. «Di solito tutte le regole discusse a lezione spariscono», conferma Berruti.

Pausa pranzo, si mangia insieme. Camilla Notarbartolo conferma lo sguardo tra mondi diversi: «Per noi civili resta uno scoglio: guardiamo ai militari come esseri umani che potrebbero ribellarsi a ordini sbagliati (pensiamo all'Iraq), invece devono ubbidire: nessuna discussione». Matteo Bezzi ha già alcune esperienze all'estero e punta a diventare osservatore elettorale: «La collaborazione con i militari è inevitabile, soprattutto nelle situazioni più critiche». Nei territori bellici e post-belici oggi si incontra di tutto, eserciti, Onu, Nato, organizzazioni governative e non governative. Il rapporto con i civili è complicato, insiste Ferraris, perché mancano regole condivise: «Non c'è solo la Croce rossa o le Ong più riconosciute, è un mare magnum». La figura dell'operatore civile di pace potrebbe mettere alcuni paletti. «La scommessa è istituzionalizzare gli operatori di pace senza snaturarli, conservando il legame con le associazioni», riassume Berruti. La traccia da seguire è quella di Langer.